

LETTERE E OPINIONI

Le lettere, firmate con nome e cognome, vanno inviate a: "Lettere e Opinioni" Il Giornale dell'Umbria, via Monteneri, 37 - 06100 - Perugia (Pg) fax: 075.529.51.62



Oppure via E-mail: opinioni@giornaledellumbria.it
foto@giornaledellumbria.it

Grazie per l'aiuto a "Bambini a colori"

Caro Direttore, grazie per aver pubblicato il comunicato "Bambini a colori": vostra collaborazione siamo riusciti a mettere insieme 670 euro per il reparto Pediatria dell'ospedale di Foligno. A nome di tutti i bambini un grazie di cuore. Buon Natale e buone Feste. a tutti voi

GIOVANNA GRIECO
(Foligno)

Incidenti sul lavoro, serve più attenzione

Egregio Direttore, capisco che la situazione di Welby e di quanti si trovano nelle sue condizioni è di particolare importanza, rivestendo soprattutto problemi di carattere etico. Ma se i cosiddetti laici, che dimostrano spesso e in verità di essere laicisti, dedicassero un po' più di attenzione anche al fenomeno delle morti bianche, forse le cose andrebbero meglio. La coscienza civile chiede che venga posta un'attenzione precisa e costante su tutte le questioni che riguardano la vita e quindi inviterei questi laicisti a concentrarsi non solo su fatti, se vogliamo dir così, straordinari come quello dell'eutanasia: occorre la massima attenzione, almeno la stessa che è stata dedicata al caso Welby, anche su quanto accade ogni giorno nel nostro Paese e in particolare sugli incidenti sul lavoro. Questo è un problema che interessa direttamente milioni di persone e per risolvere il quale è necessaria una prevenzione sempre più stringente. Per questo nei prossimi giorni presenterò una proposta di legge che contribuirà a determinare regole ancora più rigorose per evitare il ripetersi di tragedie come quella occorsa recentemente in Umbria nell'oleificio a Campello sul Clitunno.

GINO CAPOTOSTI
(Capogruppo Popolari-Udeur alla commissione Giustizia della Camera)

Pacs, alzare il velo dell'ipocrisia

SEGUE DALLA PRIMA

(...) ha prima presentato e poi ritirato un emendamento alla legge Finanziaria che, nelle successioni, equiparava i diritti dei conviventi a quelli degli eredi legittimi. Alzata di scudi dei "teodem", i cattolici della Margherita, e pronta marcia indietro prodiana, condita da rinvio all'intera questione a una apposita legge, entro gennaio. Anche il blitz era una forma di ipocrisia: un escamotage per fissare un principio in modo surrettizio, senza alcun dibattito di merito. Altra ipocrisia, naturalmente, è quella degli esponenti politici che privatamente risultano conviventi, ma pubblicamente espongono il fiero petto alle frecce laiciste, in difesa della sacralità del matrimonio. Un po' come, ai tempi del divorzio, quei separati cronici, semi-bigami, che combatterono con Fanfani la perduta battaglia referendaria.

Ma l'ipocrisia più grave, dalla quale converrebbe liberarsi se si volesse veramente affrontare il problema, sta nell'assicurazione che, attribuendo una qualche forma di riconoscimento pubblico alle convivenze, si stia pensando alle coppie eterosessuali, o al massimo a due anziane amiche. Come se le coppie omosessuali fossero interessate solo incidentalmente, solo perché - pur non nominandole - non si potesse escluderle per non ledere il principio della generalità del diritto.

In realtà, tutti sappiamo che il nodo è esattamente questo: come offrire una qualche tutela agli omosessuali che, per definizione, non possono sposarsi. Nell'ordinamento italiano esistono il matrimonio civile e il divorzio. Alla Chiesa dispiace, ma è così. Ed è giusto che così sia, visto che i cittadini non sono obbligati a essere credenti. Matrimonio e divorzio regolano l'acquisizione e la perdita di alcuni diritti e doveri, in termini sia affettivi sia patrimoniali: assistenza, reversibilità, subentro nei contratti, eredità, potestà genitoriale, sostegno alimentare. Quei diritti e doveri connessi allo stato coniugale



Una coppia gay

le evitabili sono in un modo: non sposandosi.

Non farlo è una libera scelta, che comporta una volontaria rinuncia. Una scelta giusta o sbagliata a seconda della sensibilità di ciascuno. Ma non si dà il caso - a meno di un pregiudizio ideologico che non sembra meritare tutele - di una coppia eterosessuale che, rifiutato il matrimonio, si accontenterebbe di un quasi-matrimonio con diritti e doveri affievoliti. Forse si pone solo l'eccezione di conviventi non in grado di sposarsi perché non liberi di stato, cioè già sposati o separati. Ma nessun patto civile potrebbe aiutarli. Nessun registro comunale potrebbe evitare loro l'imputazione per bigamia. Nessuna legge potrebbe sottrarre alla moglie (o al marito) alcuni diritti per trasferirli ad altri. Né si può pensare a una suddivisione della qualità di erede tra coniuge legittimo e convivente, per quanto riconosciuto.

Altre ipotesi concrete riguardano coloro che non si risposano per lucrare la pensione di reversibilità o l'assegno di man-

tenimento del primo coniuge. Anche qui, nessun pacs potrebbe (o dovrebbe) aiutarli.

In questi giorni ipocriti è tornato alla ribalta il caso pietoso della compagna del regista morto in Iraq. Risarcimenti, eredità e quant'altro ai figli di lui. A lei neppure la medaglia alla memoria, neppure un posto alle esequie. Una vicenda amara, che sotto quest'ultimo profilo doveva risolversi con il buon senso e non con la burocrazia. Ma è una vicenda che nulla ha a che fare con i pacs. La stessa signora ha ammesso che avrebbero dovuto sposarsi, ma avevano sempre rinviato per impegni sopraggiunti. È immaginabile che non avrebbero trovato il tempo neppure per andare in Comune a firmare un registro. Non per cattiva volontà, per ottimismo. Sarebbero rimasti una coppia priva di tutele. A meno che non si immagini che queste tutele possano essere attribuite a posteriori sulla base delle intenzioni dichiarate dal superstite.

Per farla breve, alle coppie eterosessuali non sposate - anche solo fidanzate - un solo diritto andrebbe seriamente riconosciuto: quello di assistere l'infermo o di piangere il defunto anche "contro" la volontà dei parenti. Il fidanzato odiato dai "suoceri" non deve essere cacciato da ospedali e cimiteri.

Il resto è cortina fumogena, che serve a coprire il nodo vero, quello degli omosessuali. L'idea di consentire loro - su base volontaria - la possibilità di garantirsi reciprocamente e a certe condizioni su alcune materie base (eredità, subentri, alimenti, reversibilità) non è così peregrina. Sembra anzi un fatto di civiltà. La questione è complicata. I casi sono i più vari. Si pensi all'omosessuale divorziato con figli. La norma non è di semplice scrittura. Ma l'ipocrisia somma è trattare gli omosessuali come non persone, proprio mentre di loro si discute.

GIANNI SCIPIONE ROSSI

giorno feriale. La verità è che la famiglia è messa in un angolo, abbandonata a se stessa. Ed emerge l'amara verità: le chiacchiere dei politici sulla famiglia si rivelano ancora una volta per quelle che sono, appunto chiacchiere e basta.

LETTERA FIRMATA
(Perugia)

Deleghe sbagliate al Comune di Bastia

Caro Direttore, Sulla vicenda delle deleghe ai consiglieri comunali attribuite a Bastia Umbra, debbo rilevare che alcune non mi sembrano bene assegnate. Tra queste, in testa c'è indubbiamente quella sui gemellaggi. Ritengo che si tratti di un compito importante di rappresentanza della città e la figura prescelta non mi sembra corrispondere, in termini di esperienza accumulata e di capacità dimostrate, a questi criteri. Con l'occasione vorrei anche rilevare che gli abitanti di Ospedalichio chiedono una piazza decente e che il mercatino di cose variegate non sta avendo il successo sperato. Sarebbe bene che tutti i consiglieri che rappresentano le esigenze di Ospedalichio o che hanno a cuore le esigenze di questa realtà almeno fossero presenti nei consigli comunali in cui si dibattono tali temi e si prendono decisioni. Per la verità uno dei due consiglieri legati a Ospedalichio era presente alla massima assemblea cittadina che discuteva i problemi della frazione, mentre l'altra si è defilata.

GIANLUCA LEONARDI
(Bastia Umbra)

Si al riconoscimento delle coppie gay

Gentile Direttore, io questa polemica sul riconoscimento dei diritti alle coppie omosessuali proprio non la capisco. Sono abituato a pensare che ognuno può fare ciò che vuole fino al punto in cui la sua libertà non entra in contrasto con quella di un altro. E due gay che si amano e vivono insieme limitano forse la libertà altrui?

STEFANO MATALONI
(Terni)

Il lavoro domenicale è un colpo alla famiglia

Caro Direttore, Provincia e sindacati, con la complicità dei Comuni, hanno siglato un accordo sulle aperture domenicali. Ma c'è chi può spiegare perché, se uno deve acquistare un paio di mutande, ci deve andare di

domenica? Si tratta forse di un servizio essenziale? Mia moglie ed io siamo lavoratori dipendenti del commercio e dal 12 novembre fino alla metà di gennaio non vediamo più i figli causa gli impegni di lavoro. Siamo infatti occupati tutte le domeniche, senza neanche riposare un giorno. Ma, tanto, anche se avessimo un giorno di riposo i figli non li vedremmo ugualmente

perché durante la settimana c'è la scuola.

E non si raccontino balle sul fatto che potremmo rivolgerci all'Ispezzato del lavoro per costringere il titolare dell'attività a concedere il giorno di riposo previsto dalla legge. Se lo facessimo finiremmo entrambi disoccupati. Peraltro dove lavoriamo l'80% degli addetti è a tempo determinato o si tratta di finti co.co.pro

e dunque sottoposti ai ricatti del datore di lavoro. Insomma, chiedo una politica più attenta alle esigenze della famiglia. Nessuno si chiede poi dove noi lavoratori della domenica mettiamo i bambini in questo giorno di festa. Ci si obbliga a lavorare nei festivi? Allora in questi giorni si tengano aperti gli asili e le scuole e vengano erogati i servizi di trasporto urbano come se si trattasse di un

SEGUE DALLA PRIMA

In memoria di un uomo morto per strada

(...) per prendere un treno e mi sono imbattuto sul povero corpo steso per terra, con intorno i primi soccorritori, a due passi la bici, poco più in là la sella, volata via, nell'impatto. Sul suo volto grigio, immobile, si leggevano già i segni della morte.

E' stato un momento tragico, di impotenza, di rabbia, come sempre in questi casi. Fatalità, coincidenza, imprevisto, forse un malore dell'uomo, una sua svista.

Con tutto il rispetto per il dolore dei familiari del poveretto e per chi conduceva la macchina - immaginiamo cosa stia provando e le siamo umanamente vicini - è soprattutto la rabbia che da quel giorno mi impedisce di non pensare di continuo a quell'uomo, al suo corpo e al suo cuore con chissà quali storie vissute e da raccontare, ai suoi anni, alla sua vita oltre che alla sua tragica morte. In quella strada, e in tutte quelle intorno, verso Balanzano, verso S. Martino in Campo, verso Ponte San Giovanni o Collestrada non c'è più spazio e diritto d'accesso per chi, per scelta o per necessità, va a piedi o in bicicletta, non ci

sono più diritti soprattutto se sei un anziano e un po' di sole, per farti sentire vivo, ti fa venire voglia di andare a fare una passeggiata. O sei un bambino e vuoi occupare lo spazio che hai intorno per giocare (lasciamo stare la "ciclabile" che corre lungo quella strada tagliata da una via laterale ogni venti metri, dove si rischia di continuo di essere messi sotto).

Non ci sono più diritti, a meno che non sei un automobilista nel fiore degli anni e in piena salute e puoi andare alla velocità che decidi tu, tanto nessuno mai ti fermerà. Anche nella nostra civiltissima (!) Umbria regna la velocità, l'arroganza, che fanno il paio con la mancanza di controlli e di regole di convivenza civile. Io quella strada e tutte quelle che ci sono intorno le conosco bene, perché ci vivo, ci passo ogni giorno, ci vado a piedi o in bicicletta, perché cerco consape-

volmente di usare meno che posso l'automobile. I miei genitori, mia madre perché senza patente, mio padre perché è un resistente, la percorrono spesso in bici e questo mi fa vivere in una condizione di preoccupazione continua.

Su queste strade di Ponte San Giovanni e dintorni - ma è così in molte parti dell'ex Umbria verde - regna il caos, l'anarchia automobilistica, l'aggressione dei camion e degli autotreni. La mia rabbia, la mia frustrazione, nascono dal fatto che da anni, insieme a tanti altri cittadini, manifestiamo, scriviamo, occupiamo le strade per dire che non ce la facciamo più a vivere in uno spazio dove regna l'abbandono, l'entropia, il disordine e in queste nostre azioni siamo stati spesso emarginati, dileggiati, anche dagli stessi amministratori, quando noi volevamo e vogliamo "soltanto" prenderci cura degli spazi di vita nostri, dei

nostri figli e dei nostri genitori. Non si può ignorare la realtà, la storia e la natura dei luoghi senza correre rischi altissimi, non si può pianificare il futuro di un territorio con un'urbanizzazione e con infrastrutture che rappresentano una cesura netta, dolorosa, con il paesaggio circostante. Le case, le strade, le forme del paesaggio, quelle entro cui si ritrova il senso del proprio essere una comunità, dove si rintracciano i sensi molteplici del proprio stare al mondo, si sono venuti via via formando e modificando per l'opera anonima e ingegnosa dei saperi comuni.

Tenere conto di questo, della delicatezza e originalità di questo equilibrio vuol dire avere la capacità di porre al centro di una idea di futuro la valorizzazione del territorio, delle forme di vita, dei saperi. Per osservare i fenomeni di violenza a questo equilibrio non c'è biso-

gno di andare in Lombardia o nel Veneto (lì siamo già al disastro), basta che ci si alzi dalle sedie e si faccia un giretto per le confuse zone produttive di Balanzano, Ponte S. Giovanni, Ponte Valleceppi, Ponte Felcino, cresciute in modo disordinato e incoerente.

Non volevo approfittare della morte di un uomo, ma ricordarlo con affetto e essere vicini alla tenerezza e alla delicatezza della sua età. E voglio invitare tutti a una pausa, a fare un pensiero un po' più profondo: è che da quel primo dicembre il volto grigio di quell'uomo non mi abbandona, mi sento responsabile, mi sento coinvolto, sento che se non ci fermiamo, se non troviamo il coraggio, perché un minimo di coraggio ci vuole, di occuparci di nuovo degli altri e dei luoghi in cui viviamo e della cura di cui si nutre lo stare in una comunità, un ben gramo futuro ci attende superata l'euforia del panettone e dello spumante e del suv che rassicurante e potente sotto i nostri corpi nevrotici dà la misura del vuoto delle nostre idee. Buon natale?

GIANNERMETE ROMANI